

Giovedì 5 febbraio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



Duecentosettantuno. Umberto Bossi deve averci riflettuto molto e poi, finalmente, ieri sera in Tv, a «Porta a porta» ha spiegato cosa ci sia dietro l'inchiesta di Papalia. Appunto, il 271. Si tratta di un articolo del codice penale, dal dopoguerra ad oggi mai «usato» in alcun procedimento penale. Ma ecco l'intuizione di Bossi: «Il mitra? È evidente - ha spiegato il leader della Lega davanti a Vespa e alle telecamere - che il procuratore di Verona non ha nulla, è palese che in quella telefonata esprimevo solo un'opinione». E allora, quale sarebbe l'obiettivo della magistratura, «spalleggiata» - sono sempre parole del leader del Carroccio - dalle forze di maggioranza? «Tirar fuori dal cassetto quel codicillo. Quello che prevede lo scioglimento delle associazioni che puntano a deprimere il sentimento nazionale». Insomma, «la manovra punta a sciogliere la Lega». Quindi, la

richiesta di procedere contro il leader del Carroccio in base all'articolo 241, quello che punisce l'«attentato all'unità dello Stato», sarebbe solo un diversivo. «Serve a Papalia e agli altri per creare un clima di paura, serve a creare il clima adatto per poi piazzare il 271, perché è lì che vogliono arrivare, vogliono sciogliere la Lega». Manovra tutta politica, insomma. Che in qualche modo attenua anche l'allarme dei leghisti. Per capire: il reato ipotizzato da Papalia prevede - stiamo parlando, ovviamente, nel caso di condanna col massimo della pena - addirittura l'ergastolo. Rischio che Bossi neanche prende in considerazione. «Ma quale ergastolo? Ripeto: quel magistrato non ha nulla. A parte gli abusi evidenti nelle intercettazioni, in quella telefonata ho espresso un'opinione. Sì, ero molto arrabbiato, perché pochi giorni

prima una guardia del corpo di Scalfaro aveva picchiato a sangue un dirigente della Lega lombarda. Ma nonostante tutto quello che possono inventarsi, l'Italia ha firmato accordi internazionali, convenzioni, ecc. E lì c'è scritto che in Italia non si può perseguire nessuno per un reato di opinione. Posso aver detto la frase del mitra, ma un conto è pensarla, un altro è metterla in atto. Papalia non ha nulla. È fin troppo evidente - conclude il leader del Carroccio - che puntano ad altro». «Puntano», come detto, ad applicare l'articolo duecentosettantuno del codice penale. Per il resto, inchiesta a parte, le uniche novità della serata televisiva sono venute dalle parole usate da Bossi per rispondere ad una domanda di Vespa. La domanda riguardava il giudizio del Carroccio sull'apertura di una «sede nazionale» del Pds a Milano. Ecco cosa ha detto il leader del Carroccio. «Potrei fare una

battuta: si mettono la dove era stato Craxi. Ma a parte gli scherzi: io dico che quella scelta può servire a correggere la miopia del Pds. Se è una cosa seria, vedremo...». E dai microfoni lancia il un «mettiamoci attorno ad un tavolo», pare di capire anche per parlare di riforme. Ma la frase si perde, subito attenuata dai soliti discorsi sulla magistratura «al servizio» del Pds, sul partito «non indagato mai» per «ragioni di Stato». Tutto già sentito. Nel corso della stessa trasmissione il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, ha annunciato che il cosiddetto movimento del Nord Est esordirà presto sulle scene elettorali: l'intenzione è infatti quella di presentare simbolo e liste alle prossime elezioni regionali del Friuli-Venezia Giulia che si terranno nella prossima primavera.

Stefano Bocconetti

Violante a Papalia: dov'è la richiesta alla Camera?

Il procuratore di Verona Guido Papalia aveva trasmesso già lo scorso 28 gennaio al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Venezia la richiesta di autorizzazione ad utilizzare le intercettazioni di Bossi ed altri parlamentari leghisti. Lo afferma lo stesso Papalia, nella risposta alla richiesta di chiarimenti che gli è stata rivolta dal presidente della Camera. Nella lettera Violante ricordava l'obbligo di autorizzazione del Parlamento per l'utilizzo di intercettazioni nell'ambito delle quali sia coinvolto un parlamentare anche se in qualità di interlocutore della persona sottoposta a controllo telefonico. «L'on. Maroni - scrive Violante - mi ha segnalato che il suo ufficio avrebbe effettuato intercettazioni di conversazioni telefoniche che avrebbero coinvolto alcuni parlamentari del gruppo della Lega». «Com'è noto - prosegue Violante - l'art. 68 della Costituzione stabilisce l'obbligo di richiedere l'autorizzazione alla Camera di appartenenza per sottoporre i membri del Parlamento ad intercettazioni, in qualsiasi forma, di conversazioni o comunicazioni. Deve ritenersi che la citata norma comporti l'obbligo di autorizzazione anche per l'utilizzazione ex post di registrazioni di conversazioni tra un membro del Parlamento e una persona indagata».

Il punto

In politica il dire è fare

PASQUALE CASCELLA

«Camicie verdi, patrioti padani, abbiamo deciso di batterci contro l'Italia». Non c'è che Umberto Bossi a poter parlare così. Oggi a un telefono intercettato dalla magistratura, giusto un anno fa dalla tribuna del congresso straordinario della Lega Nord. Parole? In politica non ci dovrebbe essere nemmeno bisogno di distinguere - come fa Giuliano Urbani - tra il dire e il fare. È vero, Bossi «l'ha detta, non l'ha fatta». Ma se si sa bene quel che Bossi dice, ci si deve pur chiedere cosa provoca questo continuo goccio di retorica everestiva. E poi, alle parole qualche fatto è pur seguito. L'occupazione dei campanile di San Marco, a Venezia, non l'ha diretta il senatur, anzi in un primo momento l'ha condannata come una «provocazione dei servizi segreti», salvo poi saltare a trattare i sobillatori alla stregua di «patrioti». Non poteva fare diversamente, del resto, essendo quelli i primi, acerbi e amari frutti di quanto Bossi ha seminato e continua a spargere a piene mani, e con gran voce. È questa ideologia che consente alla Lega di sopravvivere alla contraddizione del predicare il separatismo nel «suo» territorio e razzolare con i ricatti e le minacce nel Palazzo. E, lo si voglia o no, l'apparato istituzionale del nostro paese è ancora lungi dall'aver prodotto gli anticorpi necessari a garantirne una normale funzionalità democratica. La stessa Lega funge da sintomo della febbre che continua a segnare la transizione dalla prima Repubblica al bipolarismo compiuto. Movimento protestatario o forza di governo, federalista o antisistema? Di volta in volta ci sono state parole e fatti di opposto segno. Le «pallottole» che costano solo 300 lire - «1200 milioni raccolti per restituire un illecito finanziamento, 1,3centomila bergamaschi pronti in armi e l'accaparramento di sindaci e deputati, i proclami a non pagare le tasse o a sabotare i tralicci della Rai e il ministro del Bilancio (oltre quello dell'Interno) nel governo Berlusconi, la proposta di legge costituzionale per il federalismo e il sabotaggio della Bicamerale, l'autonomia alla Catalana e la secessione alla Braveheart. Sempre in bilico, la Lega. Ma non per questo il passato può assolvere il presente, come sembra fare il capogruppo dei deputati forzisti Beppe Pisanu. È che il verbo dell'antipolitica ha fatto tutti i conti con il processo di ricostruzione della politica, per sfociare in una «rivoluzione» fatta di gabeo propagandistico, schede elettorali fasulle, bandiere antisteriche, camicie verdi e armi sportive. Insomma, quanto può essere compatibile con l'esercizio di una opinione politica diversa, che ogni democrazia non può non consentire. L'interrogativo posto dal procuratore di Venezia, Guido Papalia, è se non si sia andato oltre il lecito, fino a intaccare norme fondamentali del Codice penale e della Costituzione. Le parole, in questo caso, hanno valore giurisdizionale cogente, ma proprio perché riguardano l'attacco leghista al cuore dello Stato, c'è bisogno di uno scrupolo legalitario in più di quello esercitato a proprio comodo dal parlamentare Bossi. Voglioso di indossare i panni del martire a tal punto da rivendicare le espressioni assai poco gandhiane (le «mitragliate») intercettate al telefono che anche due autorevoli ex presidenti della Corte costituzionale, Giovanni Conso ed Ettore Gallo, hanno riconosciuto essere «inutilizzabili» ai fini processuali? Anche. Ma non solo. È che minacce di tal fatta non c'è bisogno di carpire: sono ormai il pane quotidiano del destabilizzatore all'opera nelle piazze e in Bicamerale. Lo stesso Bossi ricorda di usarle in ogni comizio, in ogni prova di forza contro lo Stato e tentativi di riformarne le istituzioni. Se volesse, Papalia o chiunque eserciti la funzione giurisdizionale (avendo peraltro responsabilità di polizia giudiziaria) potrebbe agire in flagranza di reato. E forse un più puntuale e rigoroso controllo della legittimità delle parole professate e dei fatti praticati può servire a capire se il Carnevale è finito e cosa effettivamente stia cominciando. Non per chiudere lo scontro per via giudiziaria, ma perché anche la politica possa dotarsi delle armi democratiche con cui contrastare la devastante minaccia. Anche per chi, come Forza Italia, magari crede che basti far ingelosire Gianfranco Fini con un giro di valzer con l'antitaliano Bossi per ritrovare una politica che non c'è più.

Il Senatur in tv accusa «i magistrati servi del Pds». Cacciari: «Il movimento del Nord-Est alle elezioni in Friuli»

«Vogliono scioglierci»

Bossi: tutta politica la manovra del pm

Mussi: «La Lega oggi è una vera minaccia. Il magistrato faccia la sua parte, a noi spetta la battaglia politica»

Scalfaro plaude all'inchiesta

«Il tentativo di dividere il paese è sempre un fatto gravissimo»

Berlinguer: «Scuola padana? È ridicolo...»

Domani, anche il «federalismo scolastico» va in consiglio dei ministri: lo hanno annunciato Luigi Berlinguer e Tiziano Treu. Il decentramento ruota intorno all'autonomia degli istituti; regioni e enti locali programmano l'offerta formativa (stabiliscono cioè quante scuole, di che tipo e dimensione, devono esistere sul territorio) e potenziano il diritto allo studio; ad organi misti il compito di legare meglio la scuola alla domanda del mercato del lavoro. Gli indirizzi fondamentali dell'istruzione rimangono a livello nazionale: perché, ha detto il ministro Berlinguer, «la cultura italiana è unica». La «scuola padana» di Umberto Bossi? È una cosa ridicola, «non esiste in natura». Esiste la scuola, la tradizione italiana, che fa parte della cultura europea, e con le quali l'Italia va in Europa. I provvedimenti che il consiglio dei ministri adotterà domani sono decreti legislativi in attuazione della cosiddetta legge Bassanini, per il decentramento di funzioni a regioni e enti locali.

DALL'INVIATO

SALERNO. «La realtà storica dimostra che non è vero che al Nord ci sia una maggiore capacità e volontà di lavoro». E poi: «Il tentativo di dividere il paese è sempre un fatto gravissimo». Non dice «reato», dice «fatto», Scalfaro, nel suo intervento a Salerno. Ma il suo monito suona egualmente come un autorevolissimo avallo e incoraggiamento all'iniziativa della magistratura, che, del resto, era stato lo stesso Presidente a sollecitare esplicitamente in un'esternazione fatta a settembre di due anni fa alla FieradelMezzogiorno di Bari.

Ancora una volta da una città del Sud d'Italia il capo dello Stato ha, quindi, riproposto ieri mattina il suo rifiuto dell'ideologia e della logorrea leghiste, tollerate dal Quirinale solo finché esse rimanevano in un alveo federalista, e finché s'adattavano a giocare il loro ruolo nella scacchiera del Parlamento, con conseguente «ribaltone» che affossò il governo Berlusconi. Molta acqua è passata, e nei nastri dell'inchiesta veronese spuntano adesso non solo le solite e innocue scurrillità padane, ma parole come «mitragliatore» e frasi (attribuite al Senatur) come: «Bisogna dirglielo a tutti i comuni, che quando viene Scalfaro in visita, non devono mandare i bambini a salutarlo... Quasi

una sfida, via cavo.

Che il capo dello Stato coglie e rilancia con toni accorati da buon padre di famiglia... La «famiglia Italia». La famiglia, proprio questa cellula comunitaria, cara alla cultura cattolica che domina le zone ad alto tasso leghista (con gran cruccio del capo dello Stato), gli offre il destro per una metafora che probabilmente mira a far breccia in un ambiente in cui per tanti anni l'elettorato c'è riprodotto nel circuito casa-parrocchia-lavoro: «una battaglia politica aperta per scongiurare la Lega». E ancora: «Credo che la Lega oggi, non nel momento in cui è nata quando sollevò questioni importantissime come quella di una riforma dello Stato in senso federale, sia una minaccia politica nel nostro paese e per le popolazioni che più dice di voler rappresentare». «Io non sono un magistrato. Il magistrato faccia la sua parte - è la conclusione di Mussi -, però sento a questo punto il dovere di una battaglia politica più aperta contro quell'idea e quella impostazione».

Una risposta politica la indica già Scalfaro: quella delle riforme. Il presidente della Repubblica lascia aperta



«Ora si faccia l'impossibile per condurre in porto le riforme»

la strada federalista: si richiama ai lavori in corso sul testo della Bicamerale: «grande atto di saggezza giuridica, politica e umana» non aver toccato la prima parte della Costituzione, ma nella seconda parte c'è ancora ampio spazio per «dar fiducia» alle istanze territoriali. Non solo quelle grandi (si chiamano esse Regioni, o in altro modo), ma anche i più minuscoli comuni, dove per adesso i sindaci spesso «non hanno i soldi per la lampadina».

Applausi scoccanti degli amministratori in fascia tricolore, e finale enfatico, quasi un appello implicitamente rivolto a chi rischia di far saltare il tavolo delle riforme rilanciando persino sul proporzionale: «Ora il Parlamento è investito, e io ho grande fiducia nel Parlamento e nel comune senso di responsabilità. Dobbiamo fare l'impossibile perché que-

V. Va.



esasperato è Bossi? «Quando si parla alle masse si usano parole crude, che sono una forzatura. Ma se qualcosa venisse concesso, questo attenuerebbe la virulenza di certe affermazioni. Ci accusano di voler dividere l'Italia e dicono che la Padania è un'astrazione. Ma anche l'Italia unita è un'invenzione. È sempre stata divisa, economicamente, politicamente, socialmente. Divisa non per colpa della Lega, ma per colpa di 50 anni di cattiva amministrazione. Noi proponiamo progetti, siamo l'unica forza poli-

Susanna Ripamonti

Il reportage

Nelle roccaforti leghiste dopo le minacce di Bossi

«Bravo Nerone che incendiò Roma»

«L'Italia unita? Un'invenzione. Ci pensino bene prima di arrestare Umberto. Lui vede più lontano di noi...»

DALL'INVIATO

BERGAMO. Le tre persone che ama di più al mondo sono Giovanni XXIII, il papa buono, della sua città, Umberto Bossi, che gli ha dato qualcosa in cui sperare e Nerone. Scusi, perché Nerone? «Ostia, perché ha incendiato Roma». Giuseppe Baggi, vice-sindaco di Sorisole, un comune delle valli bergamasche, è un leghista della prima ora. Lui, in fatto di violenza, non è d'accordo col leader del Carroccio, nel senso che lo scavalca a sinistra (o a destra, fate voi). «Non condivido la sua idea di cambiamento gandhiano. Col suo pacifismo in 12 anni non è successo niente. Qui, se vogliamo cambiare qualcosa bisogna pulire il pollaio». Nel senso che bisogna ricorrere alle armi? «Io dico che il popolo deve poter decidere la sua autoterminazione. Abbiamo detto referendum? E allora, che lo vogliono o no, si deve fare e poi vediamo. Qui la gente non ne può più, paghiamo tasse su tutto, ma almeno tornasse indietro qualche cosa». E allora tutti

d'accordo col Bossi, che nelle intercettazioni telefoniche parla a raffica di mitra? Continua Daniele Belotti, segretario provinciale della Lega Nord: «Bossi usa sempre linguaggi forti, lo fa pubblicamente, figuriamoci nelle telefonate private. Non mi sembra un reato. Il reato semmai lo hanno commesso i magistrati intercettando le conversazioni dei parlamentari. C'è malafede nei giudici, ma adesso la loro strategia ci sta portando a un bivio: 190 denunce a Bossi, 300 al movimento. Delle due una: o restano solo sulla carta e la magistratura si copre di ridicolo o arrivano i processi e le condanne, con tutte le conseguenze del caso». Ovvero? «Faccia lei, la prima condanna di un anno a Bossi ha portato in piazza 25 mila persone. Valuti bene il ministro dell'Interno, cosa potrebbe succedere con un eventuale arresto». A proposito di arresti, se non sbaglio proprio lei aveva dichiarato pubblicamente, di non essere d'accordo col voto di Bossi alla Camera, che ha graziato Previti: «Certo, non ero d'accor-

do, ma adesso ho cambiato idea. Ancora una volta lui ha visto più in là di tutti noi. Quello era un voto contro la magistratura e bisogna essere contro questi magistrati». Luca Barcella, 22 anni, studia giurisprudenza a Milano e dopo la laurea farà il concorso per entrare in magistratura. Magistrato della Padania? «A dire il vero faccio fatica a riconoscermi nello Stato italiano e non credo di tradire la memoria di mio nonno, morto per questa patria nella guerra 15-18. Quella memoria la tradisce chi da cinquant'anni si divide la torta». Lei studia da magistrato e sa che in Italia esiste l'obbligo dell'azione penale. Dunque, perché tanto sdegno per l'inchiesta di Papalia? «Guardi, io credo che quel processo si risolverà in una bolla di sapone. Il punto vero è che l'obiettivo di questi magistrati è di mettere fuori legge la Lega. Tra un po' anche sventolare un fazzoletto verde sarà reato».

Davide Corti, 29 anni, fa l'infermiere ausiliario. «Lo Stato italiano dovrebbe ringraziare Bossi perché

convoglia tutto il malcontento e lo controlla. Noi siamo un popolo pacifista, fin troppo pacifista e non mi vengano a parlare di violenza leghista. Ci sono stati degli attentati, Papalia ha ricevuto minacce, lettere che contenevano bossoli? Io non ci credo. Chi mi dice che non sia proprio questo Stato a organizzare una messinscena? Non sarebbe la prima volta. E poi, le armi: finché ci si limita ad affermazioni verbali non succede proprio niente. Certo, se cominciasse a prendersi a bastonate nelle piazze, forse qualcosa cambierebbe, anche perché nella storia ce n'è stato uno solo disposto a porgere l'altra guancia. Ma la strada della violenza è troppo fuori dalla nostra battaglia».

Renzo Casati, segretario cittadino, parla da vetero-comunista e infatti non è arrivato vergine alla Lega: negli anni '70 era del Pci. «Siamo un movimento democratico e pacifista. Non bisogna confondere la Lega con le affermazioni di qualche militante esasperato che grida ai kalashnikov alla violenza». Anche quando il militante